

ritare e che dubitava di aver perduto presso l'Estense.

In forza di questo stato d'animo egli indirizzò da Urbino al Duca Emanuele Filiberto la lettera che mi piace qui di riprodurre :

« A Emanuele Filiberto, duca di Savoia.

« Non so se io abbia maggior bisogno di protezione o maggior desiderio di esser protetto in particolare dalla Reale Vostra Altezza, perchè l'amor de la quiete e dell'onor mio, e l'ammirazione de la maestà e virtù vostra e la benevolenza che umilissimamente le porto, come al primo ed al più valoroso, ed al più glorioso Principe d'Italia van così di pari, che io sono altrettanto suo per affezione e per riverenza, quanto per natura. Dunque non più la prego che mi favorisca, che io le mi offerisca per suo : anzi per suo mi offero solamente ; poichè ne l'accettazione di questa offerta è rinchiuso l'adempimento di tutte le mie voglie onorate.

« E se l'offerta è vile per sè, accettata da vostra Serenità, diverrà nobile : che Ella può dare e torre dignità a chi le piace. Gradisca il mio affetto umilissimo, e si assicuri che io vorrei esser di molto valore, non men per suo servizio che per mia riputazione : ma abbastanza mi stimerà il mondo valoroso, se da lei sarò giudicato atto a servitù. E con questo le bacio reverentissimamente il ginocchio, pregando il Signor Iddio per la felicità sua e del serenissimo principe suo figliolo.

« Di Urbino ».

Dopo una breve sosta nei pressi di Vercelli, della quale ci lasciò una lieta e piacevole descrizione, giunse, a piedi, alle porte di Torino il 30 di settembre del 1578 ; ma era così lacero e sfinito, che le guardie, forse per sospetto di contagio, non gli consentirono d'entrare in città. E fu ventura che in quel momento si trovasse a passare Angelo Ingegneri, quello stesso che più

tardi, nel 1581, avrebbe pubblicato il Poema col titolo, che poi gli rimase, di « Gerusalemme Liberata », il quale, siccome gli era amico, lo riconobbe e lo tolse da quella penosa e umiliante situazione. Mai forse le oscure parvenze esteriori si trovarono in contrasto con le luminose virtù intime di un grande spirito ! Fu accolto a Torino onorevolmente e fecero a gara così il Duca come il figlio e i cittadini più autorevoli nel manifestare al poeta la loro ammirazione e nell'offrirgli ospitalità. Lo voleva nella sua casa l'arcivescovo Gerolamo della Rovere, che aveva avuto relazione di affettuosa amicizia col padre di Torquato, ma questi preferì l'offerta che gli venne da Filippo d'Este, marito di Maria di Savoia, figlia naturale del Duca, sia perchè cugino di Alfonso II, sia perchè lo aveva prima conosciuto.

Questi lo introdusse a Corte, dove ebbe festose accoglienze così dal Duca, come dal Principe ereditario, cui il Poeta indirizzò un sonetto che ha questo verso iniziale : « Signor, che in picciol corpo, animo chiudi ».

La dimora di Torino riuscì assai cara e gradita al Poeta : forse gli parve che la fortuna gli sorrisse ancora benigna, specialmente quando seppe che la Corte di Savoia avrebbe fatto le più vive premure, perchè gli fosse restituito il manoscritto della « Gerusalemme », e si vide fatto segno ai più amorevoli riguardi. E ancora una volta, la poesia, unico e soave conforto all'animo rabbuiato e sconvolto, gli aperse le materne braccia, ed ei sentì il bisogno di scrivere di cose gentili e nobilissime.

Per Maria di Savoia d'Este, che dovette essere squisitamente sensibile e buona se, dicono, morisse di dolore l'anno stesso della morte del padre, il Tasso scrisse una deliziosa canzonetta, in occasione che la vide danzare con altre quattro gentildonne. Paragona le cinque danzatrici ad altrettante stelle : ma una di esse che rassomiglia a